

Mario Isnenghi, *Bellum in terris. Andare, mandare, essere in guerra*, Salerno, Roma 2019

di Luca Zorzenon

È tante cose assieme, *Bellum in terris. Andare, mandare, essere in guerra* di Mario Isnenghi. È un'enciclica laica, che, rovesciando la famosa di Giovanni XXIII, senza alcun intento dissacratorio, si occupa della guerra, realtà – ahinoi – più terrena della pace che, scrive lo storico, «è il dover essere, è l'auspicio, il sogno, il desiderio, il valore, quel che si vorrebbe essere, ma, molto spesso, non è l'essere. Uno storico della guerra deve occuparsi dell'essere, cioè della guerra. C'è stata, allora ragioniamone. Senza escludere di pensare al dover essere» (p. 14) (c'è la lezione di Machiavelli – profondamente machiavelliana, non superficialmente machiavellica – sul ragionare dei principati che si son visti in terra, non di quelli da immaginare idealmente); è un vasto, multiprospettico, affresco della Grande guerra, anno per anno, dal 1914 al 1918, attraverso la discussione di temi, snodi, aspetti fondamentali; è una riflessione problematica sul mestiere dello storico e sulla funzione della ricerca storica; è la proposta del discorso storico come orazione civile nella sua distinzione dall'«educazione civica» e dalle «politiche della memoria»; è, anche, affermazione della storiografia come discorso, come conversazione (civili), se recuperiamo il senso etimologico delle parole: un percorrere vasto da un punto all'altro la multiforme realtà delle cose problematizzandole anche nelle divaricazioni dei loro conflitti e nel contempo il tenerle unite assieme nella ricerca di una unità di senso.

E forma del discorso, della conversazione hanno i capitoli del libro anche nel senso più comune. Sono trascrizione di un ciclo quadriennale (2014-2018) di lezioni pubbliche che Isnenghi ha tenuto all'Ateneo Veneto, anno per anno del centenario della Grande guerra. Già di suo Isnenghi, nei suoi volumi più recenti, inclina ad una scrittura non confondibile con altre, che sulla pagina assorbe parecchio dei modi e degli stilemi emblematici della sua nota capacità oratoria (una originale terza via tra lo scritto e il parlato), ma nel libro in questione non poco si deve alla laboriosa e paziente sbobinatura delle registrazioni in presa diretta del curatore Roberto Innantuono. Ne esce davvero una sorprendente, felice impressione di librodal-vivo, un *conversari*, un trovarsi assieme a chi ti parla. E non manca nel volume, a farci vivere la concreta sensazione di una dimensione collettiva e interagente del discorso storico, una corposa sezione dedicata alle domande del pubblico con le relative risposte dello storico.

In questo vasto ciclo di lezioni ogni anno della guerra italiana è intensamente problematizzato nei suoi momenti e aspetti decisivi e non c'è pressoché tema e questione fondamentali che Isnenghi non affronti: dall'egemonia vincente del variegato mondo dell'interventismo sui neutralismi e/o pacifismi deboli e divisi tra lo scoppio della guerra europea e l'intervento italiano alle questioni di storia militare (con l'appoggio di uno dei massimi esperti, Giorgio Rochat), dal fronte del Carso alla guerra di montagna, dalla vita di trincea al fronte interno, dai conflitti tra le ca-

pitali dell'Italia in guerra (militare: Udine e poi Padova, e politica: Roma) alla storia sociale, umana, psicologica di coraggi e rassegnazioni e paure dei disertori, ammutinati, folli, fucilati, dalla storia della complessa dialettica politica tra nazionalisti, irredentisti, sindacal-rivoluzionari, liberali di destra e di sinistra, socialisti riformisti e massimalisti al ruolo della Chiesa, dalla storia degli intellettuali alla scrittura popolare, dalla *Strafexpedition*, a Caporetto a Vittorio Veneto. E, in sottofondo, un occhio particolare a Mussolini, ai suoi scritti interventisti e poi trincerocratici, ai suoi atteggiamenti e cambi di rotta nel corso del conflitto, al suo innegabile fiuto e istinto politico nel subodorare quanto e come la guerra rivoluzionaria potesse validargli la politica social-reazionaria di massa fin dall'immediato dopoguerra.

Riconosciuto grande storico della Grande guerra, Isnenghi lo è in effetti di un'idea o, meglio, delle idee, ideologicamente tante e conflittuali, dell'Italia unita, nel vasto percorso storico dei suoi libri, dal risorgimento a oggi. Se l'Italia tiene o non tiene, come comunità politica e sociale, culturale e istituzionale, come costruisce i suoi percorsi unitari, gli snodi, le svolte, le cadute (fin quasi al collasso), i risorgimenti, le resistenze, gli immaginari e la realtà dei fatti: «Più che mai fare storia della guerra – leggiamo – coinvolge e comprende idee di Italia, di paese, di rapporto individuo-collettività, di cittadinanza, di pace... di guerra» (p. 237). Per Isnenghi la Grande guerra è un passaggio fondamentale di questa complessa storia italiana (con le sue soluzioni e le sue irresolutezze, le sue coesioni e le sue forme divisive) perché vi precipita dentro tanto del prima e vi germina tanto del dopo. Le lezioni di *Bellum in terris*, semmai lo confermano. E proprio perché al loro fondo c'è la riflessione di Isnenghi sul rapporto tra passato e presente, dunque anche un discorso di metodologia e funzione civile e sociale della storiografia.

Isnenghi crede nel discorso storico che è tale solo se incontra lo ieri con l'oggi. Vi sono però dei modi di incontro che in realtà producono separazione e tanto più se essi simulano il contrario. All'origine di questo equivoco c'è, per Isnenghi, uno stigma dei nostri tempi in quel rinnovato individualismo, egocentrico e narcisista, oggi ideologicamente egemone, che ci fa credere superiori sempre al passato, in grado di giudicarlo senza la fatica e la pazienza di comprenderlo e spiegarlo. Quasi che in nome di un malinteso pacifismo realtà e funzione delle guerre nella storia possano essere facilmente rifiutate nelle ragioni, nei discorsi, nelle azioni, nelle convinzioni, nei dissensi, nelle analisi di chi le visse nel proprio orizzonte storico, ben diverso dal nostro. Il discorso storico vuol essere, invece, sempre uno sguardo doppio, difficile, complesso, mai quello univoco e solitario del noi e di un noi che spesso è solo ideale proiezione di quello che vorremmo essere e troppo spesso non siamo affatto.

Ed Isnenghi è netto nel denunciare l'odierna confusione tra storia, politiche della memoria ed educazione civica. Cose diverse, ognuna con forme, ruoli e territori suoi. Ed è egualmente netto nel sostenere il primato del discorso storico, anche nella sua funzione di formazione politico-civile, poiché in grado, tra rigorosa indagine sulla fattualità e analisi critica dell'immaginario e delle formazioni ideologiche e mitologiche, di operare sintesi più vaste e complesse. Per Isnenghi educare ai valori della pace e della fratellanza definendo la guerra assurda, folle, inspiegabile, in cui

l'oggi umano si rifiuta di incontrare lo ieri disumano e lo rigetta lontano da sé è un'operazione antistorica. Se invece la guerra andasse compresa, spiegata, interpretata come fatto umanamente (e tremendamente) storico e non semplicemente espulsa dal comprensibile umano, se l'oggi pazientemente si sforzasse di traguardare la realtà con lo sguardo, con i tanti e diversi sguardi dello ieri, alti e bassi, parziali e generali, realistici e illusori, esistenziali e politici, sociali e ideologici, tenuti tutti assieme, non maturerebbe civicamente forse con più fondata persuasione intellettuale, sociale e politica (e non solo emotiva) il senso profondo di quel ripudio civile della guerra che l'Italia costituente e antifascista, all'indomani di una seconda guerra mondiale, siglava nei principi fondamentali della sua costituzione? Riflessioni che il discorso di Isnenghi ci sollecita. Qui si apre anche una questione di sostanza lessicale che non sfuggi certo ai costituenti: ripudiare è altro da rifiutare: ripudiare si può solo di cosa che si è ben conosciuta e compresa.

In *Bellum in terris* Isnenghi dialoga proficuamente anche con terreni di analisi storica che personalmente non predilige. Ad esempio, quello di una storia sociale della Grande guerra in questi ultimi decenni vissuta e intesa da molti storici come sovraesposizione ideologica della scrittura dal basso. E non, ci tiene a ribadire lo storico, per sottovalutazione della sua importanza in sé di testimonianza della sofferenza di milioni di uomini negli orrori della guerra da parte di chi nella sua lunga carriera di studioso ha invece privilegiato la scrittura degli intellettuali (e la rievocazione dell'importanza di Gramsci nel libro è appassionata e fondamentale), ma poiché orientata, secondo l'autore, a legittimare unilateralmente nella visione della guerra la dimensione del rifiuto, del dissenso, dell'estraneità, del non-senso, del tutti a casa: un'idea dei processi e dei motori agenti nella storia (esemplarmente nobili o violentemente crudeli che siano) traguardati paradossalmente da una posizione fuori dalla storia e, per Isnenghi, dunque, antistorica. È, in Isnenghi, ancora critica delle ideologie come formazioni egemoniche decisive nella storia di ogni tempo, anche del nostro, ben sapendo quanto l'autore non creda all'odierna fola della morte delle ideologie. Per Isnenghi la via maestra rimane quella «della comprensione complessiva: una lettura collettiva e politica, non solo individuale o sociale» di «fatti materiali» ma non solo: «anche sentimenti o emozioni sono fatti – scrive Isnenghi – fatti d'altro ordine ma necessarissimi» (p. 190).

Libro complesso, *Bellum in terris*, poiché tiene incollati sempre a una doppia lettura, tra lo ieri e l'oggi, tra i fatti e gli scatenati immaginari, tra i grandi temi e snodi dell'Italia nella Grande guerra e il percorso storico fino a noi della sua ricezione, tra guerra e pace, tra ideale e reale, nell'affermazione appassionata della ricerca storica come fondamento del discorso civile: «chi è qui – leggiamo – per ragionare della guerra di cent'anni fa, deve esser capace di questa acrobazia mentale: rispetto del loro vissuto e insieme coscienza del lusso che noi abbiamo, oggi, di esecrare la guerra» (p. 237).